

## Valeria Marchiafava tra dolore e felicità

VICHI DE MARCHI

«Lo specchio della felicità è il dolore, le sue tenebre danno rilievo a delle forme altrimenti accecanti». Solo verso la fine del libro dedicato a Valeria Marchiafava, zeppo di suoi articoli, riflessioni, suggestioni, passioni e sogni, si scopre che quel titolo in copertina, «Lo specchio della felicità», è qualcosa di più del felice ricordo di una vita umanissima. È il segno di una felicità conquistata, vissuta e riconosciuta anche attraverso il dolore. Valeria Marchiafava era molte cose: biologa, insegnante, scrittrice, collaboratrice dell'Unità e del suo giornale per bambini, Atinù, insieme al marito Michele Emmer. Soprattutto era

una vera scienziata, di quelle che riescono a raccontare le questioni complesse con semplicità. Un libro in ricordo di Valeria Marchiafava: ma, come raramente capita in questi casi, è tutto fuorché un libro di ricordi. Solare nel mescolare disegni, pitture, contiene gli scritti che più riflettono le sue emozioni. Tanti di questi articoli sono scritti con Michele Emmer, il suo compagno di una vita, al punto che le due scritte si confondono, in un lavoro di squadra che doveva essere anche un gioco, una complicità, una somma di passioni condivise. Sono articoli che si leggono come un racconto anche se trattavano sempre di temi scientifici. Ci sono orsi, elefanti,

scimmie e balene bianche, l'olfatto, le piante, la torta Sacher. Tutti gli articoli hanno una particolarità, quella di svelare o suggerire le connessioni del mondo animale e vegetale con la nostra vita di uomini tecnologici e metropolitani appagati da un finto dominio sulla natura. Anche per questa loro capacità di andare all'essenza dei problemi, il matematico Emmer e la biologa Marchiafava diventarono, da subito, sin dal numero zero, i naturali collaboratori di Atinù, quasi unici tra gli «scienziati dei grandi» ad avere il rispetto sufficiente per scrivere di questioni complesse per i più piccoli. Sembrava, il loro, un dono naturale. In realtà in quei piccoli articoli riversavano

gran parte delle loro riflessioni su cosa significhi divulgare la scienza. Non si dovevano sforzare anche perché il loro approccio ai problemi era molto simile a ciò che un bambino fa naturalmente spinto dalla curiosità: quel cercare, provare e riprovare che sta alla base del metodo scientifico. Le bolle di sapone quadrate erano, ad esempio, un esperimento che, nel corso degli anni, avevano provato un sacco di volte per dimostrare che in quegli spruzzi di acqua e sapone c'erano principi importanti da scoprire. Neppure nei suoi ultimi articoli per l'Unità, quelli scritti dal reparto oncologico delle Molinette di Torino, Valeria ha accettato che la paura la facesse

cambiare. In quelle settimane infuriavano le polemiche sul metodo Di Bella. Scriveva che i miracoli non esistono. Che la vera battaglia, per tutti, era quella di una corretta informazione: «la vera libertà è quella di essere informato, di poter scegliere con cognizione di causa... la libertà terapeutica, il fatto che essendo malati terminali, tanto vale provare, non ci sembra libertà. Vogliamo poter scegliere sapendo che cosa e dove scegliere». (Il ricavato di «Lo specchio della felicità» andrà al reparto oncologico del professor Mussa dove Valeria è stata curata. Il libro va richiesto al Centro internazionale della Grafica, San Marco 3943-30124, Venezia).

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

### IL RITO DELLA PENNA CAPITALE

Duecentosei condanne eseguite negli ultimi 17 anni

### SEGUE DALLA PRIMA

Ogni cosa è schedata con cura, con saggezza burocratica e involontario contrasto tra lo strazio delle situazioni descritte e la freddezza dell'informazione. I detenuti ospitati tra i «morituri», dal 20 maggio del '75 ad oggi, sono un migliaio. Quasi tutti maschi, quasi tutti neri o ispanici. Le donne in attesa di morte, attualmente, sono solo 9. Forse - tra poche righe - vedremo perché - presto diventeranno otto. Quelli messi a morte negli ultimi 17 anni sono 206, dei quali 35 lo scorso anno. I detenuti per i quali è programmata l'iniezione letale di qui a sei mesi sono 16. Il primo di loro, ormai quasi senza speranze, si chiama Cornelius Goss, è di Dallas, nero, 39 anni, alto 1 metro e 75, diploma di media superiore. Lo uccideranno tra 11 giorni, il 23 febbraio, all'età di 10 anni fa a rubare in un appartamento del proprietario, e lui ha aggredito a bastonate il proprietario, che è morto. Il giorno successivo alla prossima esecuzione, cioè il 24 febbraio prossimo, già ce ne sarà un'altra. Uccideranno una signora (terza donna ad essere uccisa per condanna a morte negli Usa da 30 anni a questa parte), si chiama Betty Beets, ha 43 anni e l'aria un po' rude ma assai perbene, capelli biondi, ben truccata. L'accusano di avere ucciso il marito per prendere l'assicurazione, 100 mila dollari. E sospettano che abbia ucciso anche il marito precedente, sebbene quello non fosse assicurato. Lei si proclama innocente. Come faccio a sapere che la signora è bionda e ben truccata? Nelle schede su Internet c'è tutto: foto, date, storie, legami familiari, diplomi, professione, eccetera.

I detenuti nel braccio della morte, spiega un documento molto ben informato, redatto dalla direzione del carcere, vivono i dieci-dodici anni di attesa (della esecuzione o della commutazione in ergastolo) in celle singole di 60 piedi quadrati (circa 1 metro e 80 per tre) con una finestra e bugliolo. Possono leggere e scrivere, se vo-



### IL TEMA ■ NEGLI USA NOTIZIE RACCAPRICCIANTI VIA INTERNET SULLE ESECUZIONI

# Cliccate sul sito della morte

glio, ma non possono vedere la Tv. I più meritevoli, dopo un po', ottengono l'uso della radio. In America i condannati a morte, oggi, sono 3.452. Lo Stato in testa a ogni classifica è appunto il Texas col suo braccio della morte modello ad Huntsville. Uccidere un detenuto con l'iniezione letale è abbastanza economico: costa 86 dollari e 8 centesimi tutto compreso, cioè poco più di 150 mila lire.

Nel sito Internet del carcere c'è una pagina che è la più raccapricciante. È divisa su righe orizzontali e verticali incrociate. In orizzontale i nomi e i cognomi di tutti coloro che sono stati uccisi con iniezione letale dal 12 luglio dell'82 ad oggi, 206 nomi. E poi, ben organizzate come da una tavola pitagorica, date di nascita, date del delitto, della condanna, eccetera: sesso, razza, città, altezza, peso, grado di istruzione, e soprattutto ultima dichiarazione e dettagli sulla esecuzione.

Si clicca sulla casella che interessa, e si legge. L'ultimo ad essere stato ucciso, esattamente 15 giorni fa, il 27 gennaio, si chiamava James Moreland. Era bianco, aveva 40 anni, veniva dalla città di Jefferson nel Kentucky. All'epoca del delitto aveva 23 anni. Uccise per ra-

pina: duplice omicidio.

Trascrivo la sua ultima dichiarazione: «Papà, io vi amo. Amo te e la mamma. Voi siete stati i migliori. Tutto di voi, sai papà, tutto è stato veramente il meglio. Io sto andando a casa, adesso. Mi spiace. Vorrei dirlo in modo diverso, più adeguato, ma dove sono le parole giuste? La mia vita è tutto quello che posso dare. Io ho rubato due vite, papà. E' tutta qui la mia storia. E' qui che porta l'alcool. O Gesù, O Signore Iddio, prendimi con te, Sì, portami a casa. Dio prezioso. Prendimi, Signore, portami con te. Sì, Sì, prendimi, Dio Padre...».

La maggior parte delle dichiarazioni dei condannati sono di questo tenore. Esprimono pentimento e tenerezza. Spesso contengono la richiesta esplicita di perdono, rivolta alle vittime, alle quali offrono la vita. Sono quasi sempre dichiarazioni ingenui, bambinesche, di persone che dopo 10, o 12, o 15 anni evidentemente sono abbastanza diverse da quelle che commisero - sempre che siano colpevoli - il delitto. Molte sono a sfondo religioso, cioè con una fortissima componente mistica.

Ci sono però anche le dichiarazioni rabbiose. Ricipio quella di un certo Henry Porter, un messicano. E' una dichiarazione furiosa, molto dura, molto bella. Eccola: «Voglio ringraziare Padre Welsh per il suo aiuto spirituale. Voglio ringraziare Bob Roy e Steve Blow

per la loro amicizia. E adesso voglio che la gente sappia che loro mi chiamano killer a sangue freddo ma non è vero. Io ho sparato ad un uomo che aveva iniziato a sparare contro di me. Ho sparato per salvarmi. Perché hanno condannato me? Perché io sono messicano e quell'uomo era un agente di polizia. Per questo. La gente ha gridato, ha preteso la mia vita: bene, gente, l'avrete questa notte! La gente - strano - non ha preteso la vita del poliziotto che ha ucciso un ragazzino di 13 anni, il quale stava ammanettato sul sedile posteriore dell'auto della polizia. La gente non ha preteso la vita del poliziotto che ha picchiato selvaggiamente, e poi annegato, e poi gettato al fume il mio amico José Campus Torres. Non ha preteso la sua vita. Voi dite che la giustizia è uguale per tutti: già, questa è la vostra giustizia, questa è la giustizia americana. Quanto vale, signori, la vita di un messicano? Ve lo dico io: niente di niente vale... Voi mi chiamate assassino. No, non sono io l'assassino, è la società americana che è fatta da un mucchio di assassini... Non lo dico con rancore, o con rabbia, credetemi: lo dico con spirito di verità. Io spero che Dio mi perdoni per i miei peccati. E spero che anche con voi, con la vostra America, Dio sia misericordioso almeno quanto lo sarà con me, perché ne avete bisogno... Ecco, ora sono pronto: guardiano, venimi a

prendere». Accanto alla casella sull'ultima dichiarazione c'è quella con la versione dell'accusa. Non differisce di molto. Potter ha sparato a un agente, e lo ha ucciso, durante un conflitto a fuoco.

C'è anche un'altra casella, e contiene le informazioni sull'esecuzione. Da queste informazioni si capisce che le celle della morte sono molto vicine alla camera dove avvengono le esecuzioni, e che tutto avviene in fretta: quasi mai più di mezz'ora, spesso 15 minuti. Le informazioni sulle esecuzioni sono contenute in un foglio prestampato, una specie di ciclostilato, sempre uguale da 20 anni, dove restano gli spazi bianchi che il boia riempie a penna. Guardiamone uno a caso. Preso dalla cella: 12:02 - Legato al letto: 12:04 - il liquido viene inserito nel braccio destro: 12:05 - nel braccio sinistro: 12:07. Ultima dichiarazione del condannato: 12:24 (nessuna dichiarazione) - Inizio somministrazione liquido letale: 12:25 - fine somministrazione: 12:27 - pronuncia morte: 12:30.

PIERO SANSONETTI  
P.S. Ecco l'indirizzo del sito:  
[www.tdcj.state.tx.us/statistics/stats-home.htm](http://www.tdcj.state.tx.us/statistics/stats-home.htm)

Betty Luu Beets, condannata a morte nel Texas e un manifesto Benetton di Oliviero Toscani

Fotografie dati personali e il conto dei minuti in cui agisce l'iniezione letale

### LA CAMPAGNA

## Oliviero Toscani? Erede di Warhol

ALBERTO BOATTO

Nella selva dei cartelloni cittadini che si fa di giorno in giorno sempre più folta, ed è l'unica «Amazzonia» in perenne stato di rigoglio, sono spuntati, nelle piazze e all'incrocio dei viali, i «Condannati a morte», l'ultima provocazione grafica di Oliviero Toscani. Prima di esaminare il significato ideologico e la portata sociale e umanitaria di queste immagini, sarà opportuno soffermarci sulla loro validità comunicativa. Perché ci troviamo pur sempre davanti a dei manifesti. Ebbene, proprio confrontandoli con precedenti e celebrati manifesti di Toscani e di Benetton, il termometro della loro efficacia scende di molti gradi.

Questi cartelloni si presentano come la somma di due opposti componenti, e non affatto come la loro fusione. La prima è di natura visiva, colla faccia isolata dell'uomo, quasi sempre di giovane età, di carnagione bianca e più spesso nera.

La seconda è invece di natura scritturale con la nota segnaletica, allineata su tre righe: nome e cognome; età e luogo di nascita; reato; e poi il suggello finale con la terribile sentenza che, se si biforca al suo interno in «scarica elettrica» e in «iniezione letale», conduce egualmente ad un decesso traumatico. El'iscrizione «Condannato a morte» che traversa in linea obliqua la superficie del cartellone e che dovrebbe stringere in unità il contenuto, allontanando sbrigativamente ogni equivoco, non fa in realtà che accrescerlo. Che cosa distingue questascrittura da qualsiasi titolo di tanti film della serie «noir», con errori giudiziari, tragedie e personaggi innocenti accanito a personaggio colpevole?

Toscani sa anche troppo bene, come lo sapeva già Toulouse-Lautrec, che il cartellone stradale è predisposto per una visione veloce e unitaria, quale è oggi il colpo d'occhio del conducente di un'auto. Questi «Condannati a morte» presuppongono invece un passante che si arresti nel suo andare frettoloso e che proceda poi a due altre operazioni, di necessità separate e successive. Prima è guardare e poi leggere. E l'uomo cittadino e, in prima fila, l'uomo al volante, di queste tre operazioni si trova in grado di compiere soltanto una: sbirciare, gettare un'occhiata distratta, continuando la sua corsa precipitosa. L'ultimo cartellone di Toscani, ci sembra, manca dunque al suo scopo: non colpisce il bersaglio.

Mi domando ora se non si nasconda proprio qui, sul piano percettivo e stilistico, a livello dunque della forma, l'errore e, forse, la stessa velleità di tutta l'operazione: volere unire l'esposizione cartellonistica alla denuncia umanitaria, la comunicazione visiva alla più che giusta protesta sociale. Un cartellone è sufficiente vederlo. Mentre la denuncia e la protesta richiedono all'opposto la sosta, la lettura e un istante minimo di riflessione.

Nel caso del «Condannato a morte» esigono conoscere il nome e il cognome dell'uomo spacciato, la natura del delitto e la sentenza capitale che dà via libera all'irruzione del tremendo: la sedia elettrica e l'iniezione di un liquido mortale. Oliviero Toscani, lo abbiamo già fermato in altra sede, è, non uno dei tanti e perfettamente inutili imitatori del Warhol, ma uno dei suoi pochissimi continuatori. Ebbene, nel 1964, all'Esposizione Universale di New York, l'artista pop americano aveva ricoperto la parete esterna di un padiglione con l'immagine di tredici uomini maggiormente ricercati - «most wanted men» - dalla polizia degli Stati Uniti. Un'autentica fotosegnaletica, virata in argento, con l'uomo di profilo e di faccia e sul petto la targa col numero d'iscrizione nel casellario criminale. L'immagine sprigionava un impatto unicamente visivo. Tanto vigoroso che gli organizzatori della fiera, spaventati, hanno costretto Warhol a cancellare l'immagine sotto una mano di alluminio.

